

L'uomo che inventò il metodo Falcone

Le stragi di Capaci e di via D'Amelio segnano una cesura profonda nella storia recente del nostro paese. «Falcone e Borsellino: le loro idee cammineranno sulle nostre gambe» si scriveva su lenzuola e manifesti. Un impegno della società civile siciliana e nazionale all'indomani di quegli eventi tragicamente spazzanti. Pareva allora l'inizio di una marcia inarrestabile. Le gambe correvano, i mafiosi annaspavano. Momento magico dell'antimafia, si disse. Quelle idee erano diventate azioni concrete: sul piano legislativo, giudiziario, politico, culturale. Idee vincenti, risultati eccezionali. Si prefigurava una svolta epocale, si era a un passo da un traguardo storico: rompere definitivamente i meccanismi che da sempre consentono alle mafie - in primis a Cosa Nostra - di riprodursi nel tempo e nello spazio. Vale a dire: svelare e disfare la rete di collusioni, senza la quale Cosa Nostra e le altre mafie non sarebbero altro che un fenomeno meramente criminale. Pericoloso certo, ma infinitamente più facile da reprimere.

Eppure, invece di fare quel passo in avanti, comincia un percorso di arretramento. Soltanto pochi magistrati impegnati in prima linea si allarmano: le loro denunce cadono nel vuoto, essi stessi sono accusati di protagonismo e faziosità. Si innesca la spirale del silenzio. Assordante e fagocitante, il silenzio cattura anche chi s'era distinto in passato per essere alla testa della "marcia" antimafia.

Nel decennale della strage di Capaci è forse più utile di ogni commemorazione ricordare alcuni elementi del metodo di Falcone. La sua esperienza umana e professionale - prima ancora del suo sacrificio - rappresentano uno spartiacque nella lotta alla mafia.

Non è superfluo rammentare che Falcone si muove in un contesto estremamente ostile. La mafia entra nell'agenda politica solo a ridosso degli assassini eccellenti. Sul piano giudiziario, i processi di mafia hanno consegnato alla storia una lunga sequela di assoluzioni per insufficienza di prove. Si discute ancora dell'esistenza della stessa mafia, persino all'interno della magistratura, e anche tra gli studiosi prevale il paradigma della mafia come mentalità e tipo di comportamento legato a codici culturali tradizionali.

Il primo problema di Falcone è quello di mettere in evidenza la struttura organizzativa della mafia: Cosa Nostra esiste come soggetto unitario e gerarchicamente organizzato, quindi autonomo e identificabile dal resto della società. Per-

seguibile penalmente, dunque, se lo si vuole e se si approntano gli strumenti necessari. L'affermazione di questo punto di vista impegnerà Falcone in una instancabile battaglia culturale, oltre che giudiziaria.

Il metodo Falcone si costituisce a partire da un inquadramento interpretativo del fenomeno mafioso: l'obiettivo è comprenderne le peculiarità e quindi mettere a punto efficaci strategie di contrasto e appropriate tecniche di indagine. Bisogna infatti sgombrare il campo dalle tesi riduzionistiche, che giungono persino a negare la rilevanza criminale e penale del fenomeno. Nell'ottica del magistrato siciliano, le organizzazioni mafiose sono da considerare strutture economiche e di potere, la cui principale caratteristica è di essere collegate con segmenti del potere ufficiale. Egli è consapevole degli ostacoli che si frappongono alle indagini, in parti-

colare di quanto sia complicato trovare prove per istruire e sostenere un processo penale. Tale preoccupazione accompagnerà sempre Falcone, letteralmente ossessionato dal riscontro rigoroso della prova. Nella prospettiva di Falcone è importante partire da una visione globale del fenomeno, quindi procedere per gradi - per cerchi concentrici - dagli assetti criminali dei gruppi mafiosi alla rete di collusioni che li sostiene. Si è detto che Falcone fosse addirittura contrario a indagare i rapporti di collusione della mafia, in particolare i suoi collegamenti con la politica, e di conse-

I successi del magistrato siciliano si basavano su una visione globale del fenomeno mafioso: una organizzazione gerarchica, economica, di potere

ROCCO SCIARRONE

guenza restio ad applicare il cosiddetto concorso esterno in associazione mafiosa. Basta leggere alcuni passi dell'Ordinanza-sentenza del maxiprocesso-ter del 1987 per smentire tale tesi: qui si sostiene proprio la necessità di perseguire le relazioni esterne della mafia e la «convergenza di interessi» che ne deriva, ovvero le «condotte di finanziamento del potere mafioso, (...) sussumibili a titolo concorsuale nel delitto di associazione mafiosa».

Ripercorrendo il suo modus operandi e rileggendo i suoi scritti, il metodo Falcone si muove, a livello

investigativo, secondo due direttrici complementari: una dal basso verso l'alto, l'altra dall'interno verso l'esterno. Bisogna in primo luogo risalire dalla base al vertice dell'organizzazione. Individuate le relazioni intra-gruppo, si continua a ricomporre il mosaico mafioso attraverso la ricostruzione dei rapporti inter-gruppo, fino a far emergere la piramide gerarchica dell'organizzazione. Quindi si punta a disarticolare la rete mafiosa esterna, ovvero la «rete di connivenze e complicità più o meno elevate».

Tale metodo ha trovato concreta applicazione nel pool antimafia,

dalla cui esperienza scaturirà il progetto delle direzioni distrettuali antimafia, coordinate a loro volta da una Direzione nazionale. Falcone è un precursore anche sul piano delle tecniche di indagine di natura finanziaria e patrimoniale. Sostiene - in anticipo sui tempi - la necessità della cooperazione internazionale in campo investigativo e giudiziario; sottolinea l'esigenza di disporre di un nucleo specializzato di forze dell'ordine, dando avvio all'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia. Le sue indagini testimoniano un'attenzione costante al tema degli appalti pubblici e ai reati di estorsione, cogliendo di entrambi la centralità strategica per i gruppi mafiosi. E in gran parte merito suo quella rivoluzione nella lotta alla mafia rappresentata dal ricorso alle dichiarazioni dei pentiti.

È triste ricordarlo oggi, quando il «pentitismo» da strumento indi-

spensabile è divenuto mezzo accessorio, gravemente depotenziato, come testimonia il numero ormai irrisorio di collaboratori di giustizia.

Il metodo Falcone raggiunge la sua massima efficacia e il suo più ampio riconoscimento nel maxiprocesso di Palermo, che si chiude con la condanna - confermata in ogni grado di giudizio - della maggior parte degli imputati, fra i quali i componenti del vertice di Cosa Nostra. A tale risultato storico - come sappiamo - è seguita la «stagione dei veleni», con conseguente isolamento e avversione generale nei confronti di Falcone e degli altri colleghi del pool. La lotta alla mafia subisce una battuta di arresto.

Dieci anni dopo, è amaro constatare come tale lotta continui a essere caratterizzata da un andamento oscillatorio regolato da una soglia che non è dato oltrepassare.

Maramotti

CARO VESPA / QUANTE CATTEDRALI DI FALSE PROMESSE HO EDIFICATO DA QUESTE POLTRONE

/// E PENSARE CHE UNA VOLTA QUI ERA TUTTA UNA CAMPAGNA ELETTORALE!



AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio non è stato possibile pubblicare la pagina delle «lettere al Direttore». L'appuntamento è per giovedì prossimo.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

GUERRA, IL PENSIERO NEL VORTICE

«Presi nel vortice di questo tempo di guerra, privi di informazioni obiettive, senza la possibilità di considerare con distacco i grandi mutamenti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, o di prevedere l'avvenire che sta maturando, noi stessi non riusciamo a renderci conto del vero significato delle impressioni che urgono su di noi e del valore dei giudizi che siamo indotti a pronunciare». Queste poche, illuminanti parole, le ha scritte Sigmund Freud, nel 1915.

Propongo ai miei 25 lettori diricopiarle a pennarello e appenderselo sul letto, spedirle per e mail agli amici, impararle a memoria. Mi paiono quanto mai opportune. Io le ho scoperte per caso leggendo un piccolo libro edito da La Talpa: «Psiche e guerra, immagini dall'interno». Si tratta del frutto di uno sforzo collettivo: una dozzina di psicoanalisti di scuola junghiana, dopo essere stati investiti dal fall out psichico del trauma dell'11 settembre, hanno deciso di rompere la consegna del silenzio e dar conto della dimensione interiore del terrore. Cadeva, insieme alle due torri gemelle, davanti agli occhi di tutti, il mito dell'invulnerabilità (del potente mostro Usa o del potente nostro lo?).

Scrivo Anna Maria Sassone, curatrice del volume: «dopo i primi attimi di costernazione, alle immagini che la televisione trasmetteva, cominciarono a fare eco immagini dall'interno. I canali televisivi avevano aperto un canale interiore in cui potevano propagarsi onde emotive segnate da vissuti soggettivi e individuali». Lodevole e, in un certo senso, coraggiosa, l'iniziativa di scoperchiare per noi, la scatola nera dei privatissimi colloqui terapeutici, e non per raccontare casi, come troppi hanno fatto anche a scopo di intrattenimento, ma per mettere a disposizione di tutti una radiografia del profondo proprio

nel momento in cui la gravità dei fatti, per così dire, esterni, induce ad una fuga difensiva nella banalità. Non per fare un discorso fatuo, ma vi siete accorti di quanto il tasso di cretinate orali e perfino scritte, è montato negli ultimi otto mesi? Alle cretinate belligeranti di G. W.B. in perfetto stile far west cartoons (per un pubblico da 3 a 6 anni) facevano eco le cretinate sulla barbarie islamica del Nostro S.B., al vacuo piagnisteo sulla perduta felicità (ma quando mai lo siamo stati, felici?), rispondeva la mediatizzazione selvaggia del dolore. I proclami sulla superiorità dell'occidente (che deve difendere tutti) erano così roboanti e rumorosi da impedire l'ascolto delle voci (poche) che invitavano a riflettere anche sulle colpe e sui crimini del gigante colpito, vincibile, certo, ma capace di alzare, cadendo, nuvole di polvere da sparare, e mine e bombe e morte.

Eravamo, tutti, feriti, sconcertati, pietosi e spaventati. Chi poteva permettersi di tacere, forse, qualcosa è riuscito a capire, qualche tesoro di consapevolezza ha tratto, dallo choc. Quelli che, o per libidine catodica o per obbligo politico, hanno affollato i Brunovespa Social Talkshows, si sono schierati frettolosamente, chi di qua, chi di là, si sono aggrappati come naufraghi alle loro pregresse certezze. E giù sciocchezze.

Filoamericane, antiamericane. Come se fosse quello il problema. A loro soprattutto raccomando la lettura di «Psiche e Guerra», perché imparino a «non attribuire sbrigativamente solo all'altro - l'esterno, il diverso, il capro espiatorio - le cause del male e dell'umano dolore» (Alessandra De Coro). Lo raccomando anche a tutti quelli che non vogliono dimenticare ma neanche ricordare soltanto i fatti. Se è vero che, come diceva Virginia Woolf, dalla sporca onda d'urto della realtà nasce

la perla della letteratura, qui, da questi dodici setting scoperchiati per noi in un momento di crisi, fioriscono tesori di riflessione e imprevisibili satori.

Sono il felice risultato di una condizione assolutamente speciale: essere entrambi (analista e analizzato) testimoni di un evento straordinario in cui esiti riguarderanno l'esistenza di entrambi (Anna Pintus). Insieme nel teatro della realtà, per la prima volta anche l'interiorità del terapeuta, si svela e ci svela, tutto il non-detto che il fracasso mediatico ha stimolato e soffocato. Scrive la Pintus: «La didascalia ossessivamente ripetuta niente sarà più come prima evoca cambiamenti epocali e l'aspettativa per ognuno della propria porzione di rinascita». E se poi non accade? Se non c'è palinsesti e tutto resta come prima? Quali e quante nuove frustrazioni? «Viviamo un momento storico in cui si presenta l'opportunità di passare da una posizione in cui il diverso, l'altro, il sofferente, il cattivo sia pensato come esterno, ad una posizione in cui prende piede la consapevolezza che l'altro è in noi con la sua povertà, ostilità, distruttività», possiamo approfittarne, forse, scrive Anna Sampaolo, per smetterla di «percepirci come belli e buoni». Ce la faremo? Ci farà bene? Se, come pensava Freud, l'uomo diventa nevrotico perché incapace di sopportare il peso della frustrazione impostagli dalla società, l'uomo diventa oggi depresso (o maniacale), incerto, opaco, anestetizzato, perché deve sopportare l'illusione che tutto sembra possibile» (Luca Della Porta).

Potrei continuare a citare brevi frasi di lunga durata, quelle che mettono in moto il nobile esercizio dell'interrogarsi. Quando due intelligenze si accoppiano, quella impaziente dell'analizzato e quella, paziente, dell'analista, nell'intimità quasi da nido della cura, quanto di più distante esiste da un salotto televisivo, si partoriscono dubbi stimolanti, contributi alla definizione del futuro, alla decifrazione del passato, pensieri. E pensare, si sa, è di sinistra. Anzi, di più, è rivoluzionario.

REQUIEM PER LE VITTIME DELLA MAFIA

REQUIEM E KYRIE

Pace, pace o Signore, riposo, fermo cielo per loro, luminoso. Per Te, Dio, dal Tempio il canto, per Te il voto da questa Palermo. Ascolta me, me supplice ascolta, Magistrato dell'estremo giudizio.

Dio, misericordia, o Cristo, soccorso, Domine Dio, pietà.

DIES IRAE

Il giorno dell'ira, giorno tremendo in bagliore finirà questo mondo, disse David, profetò la Sibilla. Rigore, attasso, tremore d'ossa allor che il Giudice dall'alto seggio fredda la mente, grave inquisirà.

Lancia la tromba orrendo suono per ogni tomba, dissolta, remota, suscita, spinge davanti al Trono. Stupirà Morte, stupirà Natura quando s'alza, risorge il sepolto per la sentenza del Giudice sommo.

Implacabile denuncia quel libro dove errori, peccati son scritti: istruttoria del misero mondo. E quell'occhio del Giudice assiso svelerà colpe oscure, rimosse: nulla, nessuno rimane impunito. Il giorno dell'ira, giorno tremendo in fragore finirà questo mondo, disse David, profetò la Sibilla. Me meschino, muto, impetrato qual difensore potrà discolorare se solo il giusto sarà perdonato? O Maestà, o tremendo Potere, che per tua grazia salvi chi salvi, salva me, fiumara di grazia.

Gesù d'amore, fratello, perdona me artefice del tuo calvario, non dannarmi quel giorno fatale. Giusto, Giudice, d'esatta scolenza, concedi grazia, rimetti mia pena prima che giunga l'estremo verdetto.

Colpevole, piango, gemo, làstino, vampe, sudori segnano il volto, proscioglimi. Dio, ti supplico. È miserevole la mia istanza, ma Tu, Magnanimo, dalle valenza: no, non mi consumi, fiamma di zolfo. Tu separami dall'orda dannata, Tu aggregami alla schiera beata, ponimi in alto. Dio, in salvamento.

Scacciati nel baratro ardente i malvagi da Te maledetti, voca me, o Signore, nel cielo. dammi infine la pace, l'abènto. Il giorno dell'ira, giorno tremendo, in faville finirà questo mondo, disse David, profetò la Sibilla.

Quell'altro giorno di pianto, clamore in cui ognuno da cenere, fuoco

torna al giudizio, clemenza, Dio, per loro, creature di pena, soccorso, Cristo, umano fratello. Pace e luce concedi, e riposo.

OFFERTORIO

O Tu Signore, o Cristo, di gloria Re glorioso dei nostri martiri libera l'anima da grave pena d'oscuro abisso, libera loro da atroce strazio, non li dilani ordigno infame: il sant'alfiere Michele arcangelo l'anime porti a quella luce che Dio promise alla pia stirpe di padre Abramo.

SANCTUS

Aghios, aghios o Pantocrator, Dio di giudici, di scorte, di cielo e terra di Te risplendono. E l'oria, l'oria, gloria coeli, binidittu cu vieni in nomine Domini. Nell'empireo osanna.

AGNUS DEI

Dio sacrificale, Redentore del mondo, pace concedi a loro. Agnello divino, solvente di colpa, pace concedi a loro Gesù d'amore, misericordia, pace concedi a loro, eterna.

LUX AETERNA

Fisso splendore per loro, Signore, fra gli splendidi Santi, in eterno, Generoso Dio, eterno riposo dona loro, visione di luce eterna, accanto ai Santi, in eterno, o Dio luminoso

LIBERA ME

Vita eterna, Dio, non la morte per me, l'ora, il giorno tremendo quando cielo e terra si squarciano: Tu appari nel tribunale del mondo a leggere sentenze di fuoco Verga a verga io tremo, io temo l'ira gelida sotto il processo, quando cielo, terra sconquassano. Ira, sciagura, rovina quel giorno, quel giorno immenso, d'immensa pena. Pace, pace, o Signore, riposo, terso cielo per loro, luminoso.

Vincenzo Consolo

I brani scritti da Vincenzo Consolo, accompagnati dalle musiche di L. Ferrero, C. Galante, P. Arcà, M. D'Amico, G. Sollima, M. Betta e M. Tutino, vennero letti in pubblico nella cattedrale di Palermo sabato 27 marzo 1993.